

Salomonico verdetto al 31° Festival di Berlino

Orso d'oro alla Spagna (e orsacchiotti per tutti)

Premiato «Alla svelta alla svelta» dello spagnolo Carlos Saura - Gli ultimi film in programma - Presentato «Gente comune» diretto da Robert Redford

Dal nostro inviato

BERLINO OVEST - La Spagna è oggi di briciole attualità, per il meglio (Berlino) e per il peggio che si temeva (Madrid). Guardiamo al meglio, cioè al Festival cinematografico di Berlino. Il sangue non è acqua, si dice, e nemmeno i vincitori d'America. Gli spagnoli l'hanno dimostrato qui. Presidente della giuria del concluso Festival berlinese era, appunto, un signore iberico del quale non ricordiamo il nome. Ebbene, a chi credete che stia toccato il massimo premio della manifestazione, l'Orso d'oro? È un indovinare quasi puerile, tutto è facile: al film Alla svelta, alla svelta dell'altrettanto spagnolo Carlos Saura. Si dirà che in nostra lingua è pura e semplice mulligata. Mica tanto. Per larghe valutazioni l'opera in que-

re direzione degli attori al- to svizzero Markus Imhoof per l'opera La barca è piena. Due menzioni speciali sono state, infine, attribuite dalla giuria al film giapponese Zingaresca (o Lo zingaro sapiente come avevamo tradotto noi con qualche licenza) di Setsumi Suzuki e, per la fotografia, al film belga Il grande passaggio di Alexis Droeven diretto da Jean-Jacques Annaud.

Infanto sugli schermi delo- gico ancora all'insegna della «America über alles», gli Stati Uniti sopra tutti. E al di fuori della mischia: il film di Martin Scorsese, Toro scatenato, ha aperto il 31. Festival berlinese. Quello di Robert Redford Gente comune lo conclude. È la posizione più vantaggiosa e, alla distanza, forse maggiormente redditizia. Il festival usato come comoda cassa di risonanza interna-

zionale per ben confezionati prodotti di consumo. E per gli americani è soprattutto questo che conta. Gli altri si scagliano pure tra di loro a dimostrare chi è il più bravo, il più attrezzato o semplicemente il più geniale dei cineasti vecchi e nuovi: loro, con pragmatico senso degli affari, badano al sodo.

Se poi, per buona sorte, tanto Toro scatenato quanto Gente comune risultano, tutto sommato, oltreché dei collaudati elementi di richiamo, delle opere di indubbio interesse, meglio così, tutto di guadagnato. In tal senso, la proposta più allettante viene proprio dal futuro-orinato duo Robert Redford che, col suo esordio alla regia di Gente comune (avvedutamente desunto dallo sceneggiatore Alvin Sargent da un best seller di Judith Guest), riesce a sollecitare l'attenzione su que-

stioni sempre attuali, come il problema dell'ecologia, anche all'interno di una famiglia apparentemente normale, senza strafare. Un altro colpo asseccato, insomma, di questo mitico imprenditore e bravo attore.

Ma soffermiamoci ancora sulle proiezioni finali della conclusa rassegna di Berlino. Grazie, va bene recita il titolo del film ungherese di Laszlo Lugossy recentemente visto a Budapest e proposto qui, in concorso, nell'ultimo scorcio del festival. In effetti, non va bene niente: è uno sfascio. La vicenda volge più verso la tetra disperazione che verso qualche superstita ottimismo. È un titolo, dunque, che nella sua colloquiale immediatezza tradisce con ammarissimo sarcasmo proprio il contrario di quel che vuol dire alla lettera. Si tratta della sordida storia di uno spoglioso operaio rimasto vedovo che, ossessionato dall'idea di costruirsi una casa tutta per sé (e per la figliuola, temporaneamente affidata al nonno), non esita a sfruttare e a proiettare senza ritegno di una povera ragazza, anch'essa operaia, fino a spingerla, dopo ripetute angherie, al suicidio. La ragazza, salvata in extremis, si ritroverà devotamente servita e ammorata di tutto, mentre il brutale individuo sprofonderà, perennemente ubriaco, in un'orgia di sbrighi.

Raccontato così sbrighatamente, Grazie, va bene sarebbe quasi un dramma enfatico di altri tempi. In realtà, il film di Lugossy è fitto di significati, di sintomi tormentosamente attuali, specie facendo preciso riferimento al persistente squilibrio della contemporanea società ungherese.

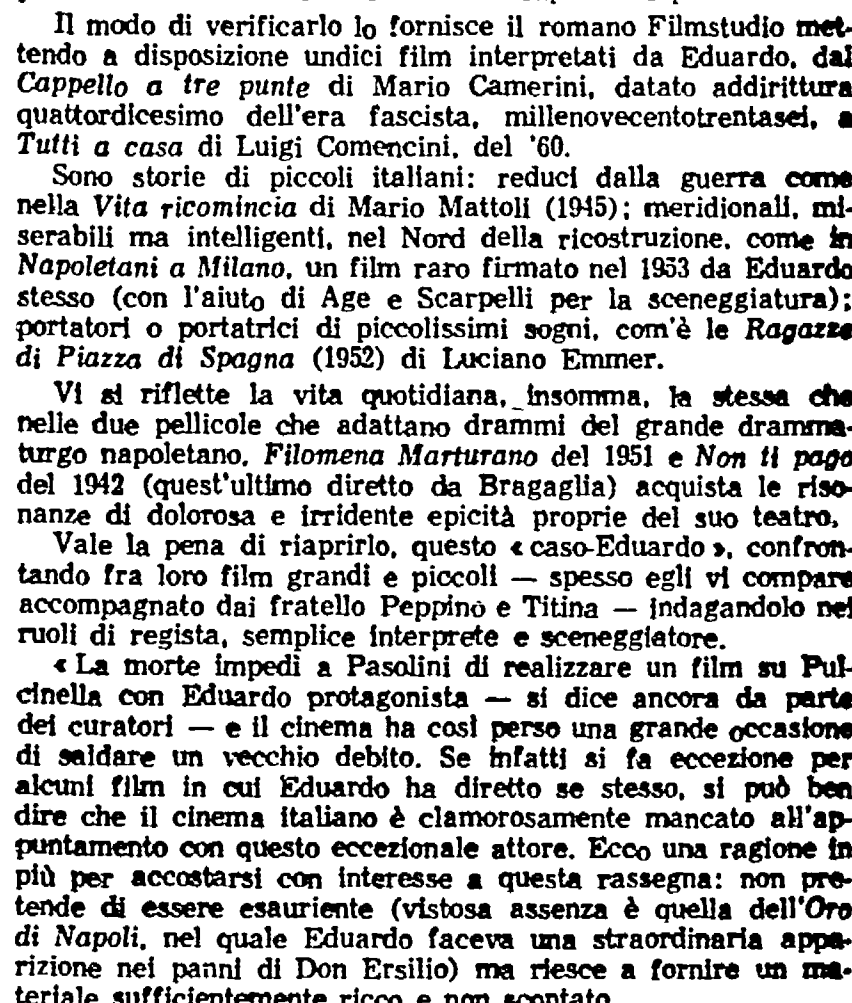
Più convenzionale è parsa la sortita del cinema polacco a Berlino col film Febbre di Agnieszka Holland, giovane autrice già accreditata del notevole Attoni provinciali (oltreché di preziose collaborazioni con Wejda e Zanussi). Non è che questo suo nuovo lungometraggio a soggetto, tratto da un libro autobiografico di Krzysztof Teodor Toeplitz, sia fatto male, anzi è realizzato con piglio relativamente sicuro, ma è piuttosto il vistoso condizionamento della matrice letteraria che pregiudica gran parte della rappresentazione e ne fa un'opera soltanto «di rimando».

Lo stesso intricato drammatico, incentrato sui moti rivoluzionari del 1905 e ruotante attorno all'impetuosa decisione di un gruppo di terroristi di uccidere il governatore zarista con una potente bomba, si distingue in troppi rilievi per essere, alla fine, davvero convincente.

A Roma rassegna dei suoi film

Nella città del cinema manca una via Eduardo

Una piacevole riscoperta al Filmstudio



Sauro Borelli

ROMA - C'è stato un vero e proprio « caso » intorno all'Eduardo attore cinematografico negli anni a cavallo fra il '40 e il '50? Lo sostengono i curatori di una rassegna che inizia oggi a Roma, presentando, a sostegno della tesi, un ricco materiale di vivaci critiche di quegli anni. È una maschera, quella del grande artista, inevitabilmente « raffreddata » dal mezzogiorno, come sostenevano alcune recensioni di allora, o piuttosto, per dar retta ad altri, sullo schermo, Eduardo conferma per l'ennesima volta le sue immense capacità espressive!

Il modo di verificarlo lo fornisce il romano Filmstudio mettendo a disposizione undici film interpretati da Eduardo, dal Cappello a tre punte di Mario Camerini, datato addirittura quattordicesimo dell'era fascista, milionovecentotrentasei, a Tutti a casa di Luigi Comencini, del '60.

Sono storie di piccoli italiani: reduci dalla guerra come nella Vita ricomincia di Mario Mattoli (1945); meridionali, miserabili ma intelligenti, nel Nord della ricostruzione, come in napoletani a Milano, un film raro firmato nel 1953 da Eduardo stesso (con l'aiuto di Age e Scarpelli per la sceneggiatura); portatori o portatrici di piccolissimi sogni, com'è le Ragazze di Piazza di Spagna (1952) di Luciano Emmer.

Vi si riflette la vita quotidiana, insomma, la stessa che nelle due pellicole che adattano drammi del grande drammaturgo napoletano, Filomena Marturano del 1951 e Non il pago del 1942 (quest'ultimo diretto da Bragaglia) acquista le risonanze di dolorosa e irridente epicità proprie del suo teatro.

Vale la pena di riaprirlo, questo « caso-Eduardo », confrontando fra loro film grandi e piccoli - spesso egli vi compare accompagnato dal fratello Peppino e Titina - indagandolo nei ruoli di regista, semplice interprete e sceneggiatore.

« La morte impedisce a Pasolini di realizzare un film su Pulcinella con Eduardo protagonista - si dice ancora da parte dei curatori - e il cinema ha così perso una grande occasione di vedere un vecchio debito. Se infatti si fa eccezione per alcuni film in cui Eduardo ha diretto se stesso, si può ben dire che il cinema italiano è clamorosamente mancato all'appuntamento con questo eccezionale attore. Ecco una ragione in più per accostarsi con interesse a questa rassegna: non pretende di essere esauriente (vistosamente assenza è quella dell'Orso di Napoli, nel quale Eduardo faceva una straordinaria apparizione nei panni di Don Ersilio) ma riesce a fornire un materiale sufficientemente ricco e non scontato.

NELLA FOTO: Eduardo De Filippo in un'inquadratura del «Cappello a tre punte» in programma al Filmstudio

Gigi Proietti, esordiente regista

Il suo Feydeau come lo vuole? Liscio, grazie

«Il gatto in tasca» debutta al Brancaccio

ROMA - È la stagione di Feydeau, viene riproposto un po' in tutte le sale. C'è chi lo modernizza, chi esalta la sua filosofia sociale, chi lo travolge di drammaticità e chi lo presenta così com'è, ingenuo e spesso creatore di situazioni comiche e paradossali, comunque teatrali. A quest'ultima linea dovrebbe riferirsi la realizzazione del Gatto in tasca, opera giovanile del 1888, rielaborata da Roberto Lerici per la regia di Luigi Proietti (al suo debutto dietro le quinte) e con Paola Gassman, Ugo Pagliani e Mario Carotenuto protagonisti, in scena al Brancaccio da mercoledì prossimo.

Insomma, come mai tanti Feydeau in questa stagione, è un'ennesima riscoperta o un nuovo round del duello fra classici e contemporanei? « È una coincidenza - spiega, laconico, Luigi Proietti - Feydeau, da una parte, è un classico, dall'altra è un autore divertente, stimolante in tutte le epoche, direi quasi popolare. Per quanto ci riguarda, poi, volemmo proporre un suo testo in questo teatro, per rivolgerci ad un pubblico, qual è quello del Brancaccio, che non frequenta spesso altre sale.

Allora è un caso, va bene, ma resta il fatto che almeno nelle due ultime stagioni il nome di Feydeau è comparso molto spesso sulle locandine di teatri grandi e piccoli. Si dice che i suoi testi rallegrino pur restando fedeli alla regola del gioco serio; e poi Feydeau è un maestro, si dice ancora, nel costruire intrecci al limite dell'assurdo.

Sarà, ma in fondo in fondo, che ne pensa Proietti di Feydeau? « Penso che bisognerebbe avvicinarlo senza preconcetti di sorta - ci dice - e soprattutto lasciando necessariamente da parte il rifiuto: Feydeau è un autore che va iscritto nella cerchia di coloro i quali hanno creato la-



NELLA FOTO: Ugo Pagliani e Mario Carotenuto nelle prove

vori strettamente spettacolari. Un caso di « teatro-teatro », non di letteratura teatrale: quindi va proposto al pubblico attraverso l'ottica della funzionalità scenica, del divertimento teatrale, non di un « ripescaggio » culturale troppo sofisticato.

Infatti Roberto Lerici, che ha tradotto e adattato Le chat en poche, ha cercato di rendere fino in fondo la scorrevolezza dell'originale, rifiutando la tentazione di precisazioni linguistiche. Si tratta di una libera trasposizione, che come l'accento sull'irrazionalità della commedia, su quella struttura che quasi precorreva le regole del teatro di Ionesco, addirittura di Beckett. D'altra parte è stata messa in luce più volte la filiazione del teatro dell'assurdo, dal vaudeville.

Luigi Proietti cura la regia di questo spettacolo, ma non vi partecipa come attore. Quale impronta ha dato alla rappresentazione? « La mia non è una regia paludata - dice - ma una semplice messa in scena professionale, basata anche sulla disponibilità di alcuni attori, capaci di fare il loro mestiere. Più che altro si tratta di un lavoro di équipe, cui hanno contribuito un po' tutti, dagli interpreti al regista, all'autore dell'adattamento ».

Allora gli affezionati del Brancaccio avranno il loro meritato Feydeau, servito « liscio », al naturale. Altri hanno avuto il Feydeau impegnato, portatore di messaggi sociali, « rivoluzionari » per l'epoca, precursore di « profonde e novecentesche teorie ». E altri ancora avranno il Feydeau rispolverato e lucidato di contemporaneità.

Nicola Fano

ROMA - Tutta qui? C'è da non crederci: quindici e rinate parlo da mesi di Lydia Lunch, presentandola come la più suggestiva esponente delle nuove tendenze musicali newyorkesi, regina di quella « nuova » e diversa risposta al progressivo impoverimento creativo del rock.

Si sono sprecati aggettivi incomprensibili (« punk-rock minimalista », « abrasivo a-nu-sic », « neo-primitivismo art rock ») e concetti altrettanto astrusi (« la sua persona continua a muoversi e a darsi una temporalità altra e quindi di una realtà altra... la sua prima motivazione è un'urgenza di indeffinita atto a destabilizzare il sistema... ») per girare attorno, senza cadere, al baratro di una semplicissima, ruvida verità: Lydia Lunch è un bluff. Sì, un bluff, un imbroglio, una truffa, ancora più imbarazzante perché venduta a caro prezzo, con l'aiuto del « ritratto generazionale ».

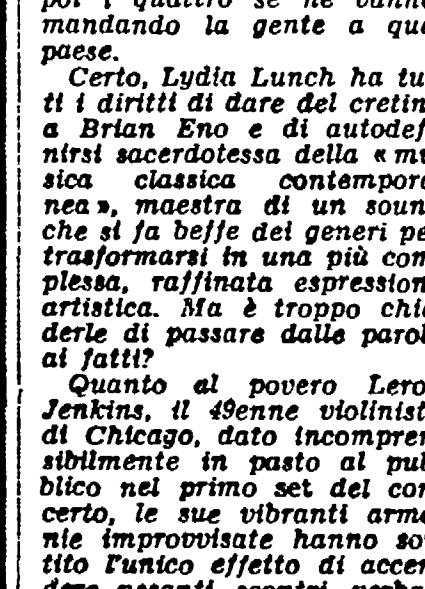
In verità, l'altra sera, al Teatro Olimpico, la furba arabelle di New York ha finito col deludere perfino i fans più irriducibili, discepoli di quell'espressione psichica o che la Lunch attribuisce alla propria musica. L'onda musicale negativa, il suono dell'angoscia, il ritmo della collera - facili formulette buone per tutte le stagioni - in realtà si sono ridotte a un'ampia mezz'ora di rock'n'roll duro, elementare, scandito dagli stereotipi del blues distorti da una voce, annoiata, assente. L'effetto catartico che ci assicurano scaturire da quei brani risulta francamente oscu-

ro, annacquato da un canto certamente declamatorio, ma sostanzialmente inutile. L'impatto col pubblico, del resto, non lascia spazi a dubbi. La prononazione - perché tale voleva essere - si è trasformata in un atteggiamento

Lydia Lunch

Concerto a Roma

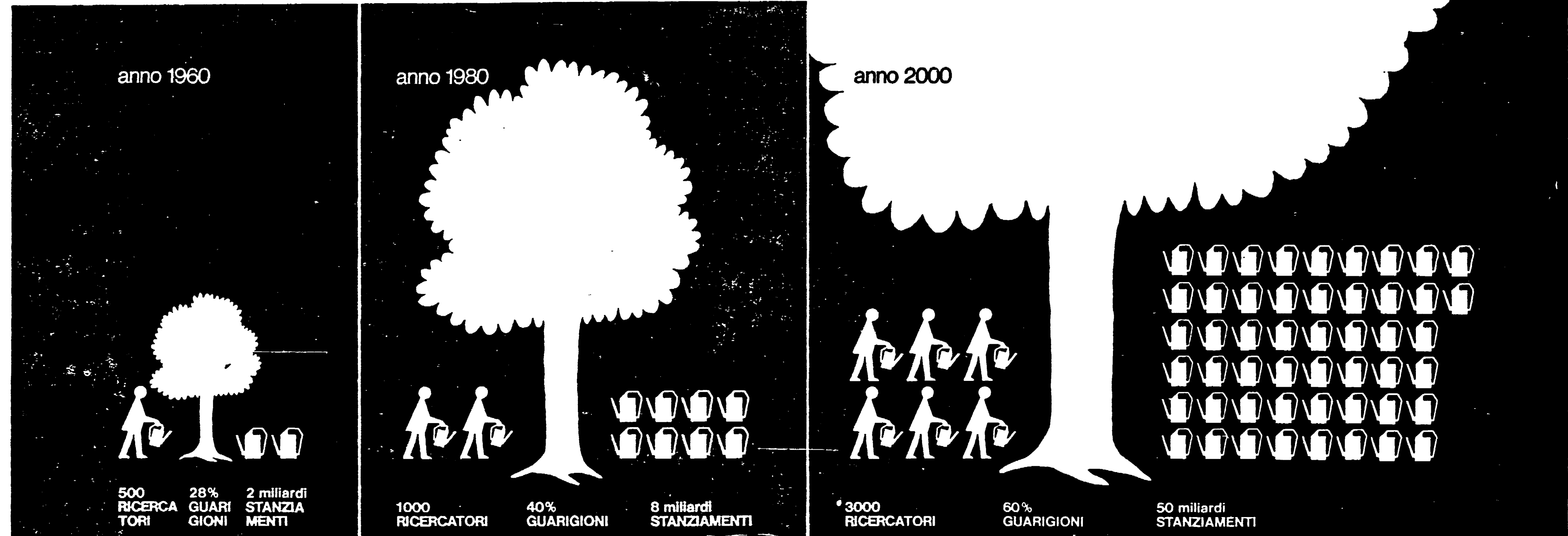
Il rock di Lydia Lunch fa bluff



Lydia Lunch

ro, annacquato da un canto certamente declamatorio, ma sostanzialmente inutile. L'impatto col pubblico, del resto, non lascia spazi a dubbi. La prononazione - perché tale voleva essere - si è trasformata in un atteggiamento

mi. an.



Cerchi un investimento ad alto interesse?

Investi in salute

Almeno 50 miliardi all'anno sarebbero necessari in Italia per attuare un piano adeguato a favore della ricerca sul cancro (la centesima parte di quanto spendiamo per fumare). Invece gli stanziamenti pubblici per questa ricerca sono solo 8 miliardi all'anno.

Per questo 120.000 italiani hanno volontariamente investito per la ricerca molti preziosi miliardi che sono stati versati agli Istituti di ricerca. E i risultati non sono mancati perché dal 1960 a oggi i ricercatori sono passati da 500 a 1.000, le guarigioni dal 28% al 40%.

Investi oggi in salute, diventa socio della Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro. Puoi farlo subito, compila e spedisce! Il tuo contributo.

Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro
via Durini 5
20122 Milano
tel. (02) 708.786

Ho deciso di investire in salute e diventare:
 Socio sostenitore (quota minima L. 500.000)
 Socio ordinario (quota minima L. 50.000)
 Socio animatore (quota minima L. 25.000)
 Socio affilato (quota minima L. 10.000)
 Socio aggregato (quota minima L. 6.000)

e ho versato L. _____
 sul cc/p 307272
 con assegno bancario allegato

È inteso che come socio ho diritto alla tessera di iscrizione e al notiziario mensile.

Cognome _____
Nome _____
Via _____ A _____
CAP _____ Città _____ pr. _____

Tessera e spedire in busta chiusa a:
Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro
Via Durini 5 - 20122 Milano